

Adriana Asti
RICORDARE E DIMENTICARE

conversazione raccolta da
René de Ceccatty

Portaparole



Recitare

Volevo semplicemente andarmene di casa, lasciare la mia famiglia, andare da qualche parte, anche senza sapere dove. Così ho seguito una troupe teatrale di passaggio, in montagna dove mi trovavo in vacanza, e dopo qualche debutto in altre città siamo arrivati a Roma. Non sapevo recitare ma li ho seguiti perché me lo hanno chiesto. Il mio unico scopo era fuggire dalla mia famiglia.

Mio padre, a cui si era rivolto il direttore della compagnia, ha risposto:

— Ma è un'incapace, non ha né arte né parte.

Io ho insistito un po', anzi tanto, e così mio padre ha detto:

— Vai pure.

Era sicuro che sarei tornata, tanto era convinto della mia totale incapacità in tutti i campi. Mio padre aveva perfettamente ragione: ero un'incompetente. Mi davano dei piccoli ruoli. Nel *Miles gloriosus* di Plauto dovevo interpretare Lucrione, uno schiavo di quarantacinque anni ubriaco. Io avevo diciotto anni ed ero indifferente allo smarrimento di alcuni spettatori. Poi sono stata un paggio nella *Dodicesima notte* di Shakespeare. Avrei dovuto cantare in scena, ma venivo doppiata da qualcuno che era dietro le quinte. Dovevo anche occuparmi dell'allestimento

come « trovarobe », dovevo cioè sistemare gli oggetti in palcoscenico prima che si alzasse il sipario, ma mi capitava di confondere le cose e nessuno trovava niente al posto giusto. Eppure non mancavo di serietà, né di buona volontà. Quel che mi piaceva era il teatro deserto. Il palcoscenico vuoto, le quinte, la platea, le poltrone nel buio. Ci andavo anche quando non si recitava. Arrivavo prima di tutti gli altri. Per un ruolo minuscolo mi truccavo per delle ore prima di entrare in scena.

Lo spettacolo in sé non mi interessava per niente, visto che non avevo il minimo talento. Tuttavia, si vedeva che aspettavo la mia occasione, come in *Eva contro Eva*. Forse speravo che la protagonista si ammalasse, per rimpiazzarla? I miei genitori inorridirono quando vennero a sapere che stavo finalmente per ottenere un ruolo importante. Perché è quello che alla fine accadde. Enzo Biagi aveva scritto un'opera teatrale per Andreina Pagnani, attrice all'epoca celebre e avanti con gli anni. Cosa incredibile mi proposero il ruolo. L'ho interpretato a Milano, al teatro Olimpia e sono stata scritturata al Piccolo perché Giorgio Strehler era una sera in platea. Non bisogna credere che i problemi fondamentali fossero risolti, poiché anche lì mi domandavo: « Devo continuare a recitare, visto che non sono un'attrice? ».

Sono andata a parlare con mio padre e gli ho detto:
— Avevi ragione, non sono un'attrice, smetto.

Mio padre era felicissimo, il direttore Paolo Grassi no, perché dopotutto avevo firmato un contratto. E per un contratto sono diventata attrice.

Ma dopo un anno la situazione si è ulteriormente aggravata: Lilla Brignone, la Prima Donna, l'attrice prin-

cipale, stava lasciando il Piccolo e mi ha chiesto di seguirla per recitare con lei. Lilla Brignone era una signora tutta impellicciata, che emanava la luce che avevano allora le Prime Donne. Quando Strehler ha messo in scena *Elisabetta d'Inghilterra* di Ferdinand Bruckner, ha ricostruito sulla scena la Corte d'Inghilterra e la Corte di Spagna. E, a un certo punto, le due Corti si incrociavano. Le comparse spagnole, incontrando la Brignone, facevano un inchino.

E Strehler urlava:

— Stronzi! Voi siete spagnoli, siete in Spagna! Voi non la vedete Elisabetta, dovete ignorarla! Smettetela! In realtà non rinunciavano a lanciarle degli impercettibili sguardi di rammarico, piegandosi un po'.

Questo significava essere una Prima Donna. L'anno dopo la Brignone mi ha scritturato. Ma non avevo voglia di interpretare personaggi. Mi accontentavo di truccarmi, di avere un camerino, e di stare tra le quinte. Lei sarebbe stata la prima attrice e io quella che veniva definita la « prima attrice giovane », e ho continuato, incapace di recitare com'ero, con questo senso di inadeguatezza.

E poi una sera, proprio non me lo aspettavo, ho provato quel che si potrebbe chiamare il piacere di recitare, di parlare. Fu con *Il ventaglio* di Goldoni. D'un tratto stare in palcoscenico mi divertiva. Provavo un sentimento del tutto nuovo, impreveduto. C'era, quindi, oltre al piacere di essere in un altro mondo, quello di recitare? In me si accese allora una piccola luce.

Il vero successo, quello che fa piacere al momento del saluto finale, quello che fa dire: « Guarda, sono tutti contenti, può darsi che in fondo sia questo il mio posto,

davanti al pubblico ». È arrivato con *Questa sera si recita a soggetto* di Pirandello. Poi i ruoli si sono susseguiti.

Il teatro è come il deserto per i beduini, o il mare per i marinai: non si domandano più perché sono lì, sulla sabbia, o in mare. E per questo non lasciano più la nave. Quelli che fanno teatro non possono più abbandonare il palcoscenico. Cos'altro fare? In ogni modo mi sono abituata a starci. Sono rimasta impigliata nelle sue tavole. Gli attori vogliono esibirsi, ma questo piacere così forte che si prova davanti a un pubblico che applaude si paga molto caro.

Ma io non avevo la minima inclinazione a espormi così davanti agli altri. Quando ero piccola, a casa, a Natale, ero così timida che dovevo recitare le poesie dietro a una porta. Non provavo alcuna gratificazione nel mostrarmi. Esibirsi è un piacere che costa. L'unica cosa che mi piaceva era vivere in un mondo insolito: indossare un costume, aspettare in silenzio dietro il sipario, il suggeritore, le sarte... tutto quello che riguardava il teatro. Avere il privilegio di frequentare qualche grande attore, qualche volta, sì. Memo Benassi, che mi ha insegnato il gesto della Duse, per esempio. E Visconti, che mi ha insegnato lo stesso gesto un anno dopo.

— Ti insegno io il gesto della Duse, mi ha detto.

E allora l'ho eseguito in un'opera teatrale di Thomas Wolfe, sotto la sua direzione. Non se ne ricorda l'effetto.

Quello che mi aiutava non erano tanto i ruoli che interpretavo, o il fatto di recitare, quanto essere sul palcoscenico. Quando si è in scena si riceve l'amore di tanta gente! È una grande consolazione. Ma esibirsi può essere una cosa terribile, perché si prova una spaven-

tosa colpevolezza. Non sono mai riuscita a vincerla. Ho sempre l'ansia prima di entrare in scena. L'ansia di provare l'indescrivibile piacere di ritrovarmi in scena. È un circolo vizioso. Non c'è mai stato un personaggio che mi abbia aiutato. Certo, mi è piaciuto interpretare i ruoli scritti per me. Ma non ho mai sognato di interpretare un ruolo in particolare in un determinato spettacolo. È il palcoscenico, il deserto, il vuoto del teatro, le persone che entrano e escono, non è la rappresentazione teatrale in sé. La cosa più bella è il fatto di essere in un luogo che non esiste!

Da piccola, a Milano, mi portavano spesso al teatro Gerolamo, dove recitavano marionette di cartapesta che per anni ho creduto essere delle persone in carne e ossa. Erano di una dimensione insolita, né piccole né grandi e di un colore rossastro e brillante che mi rendeva un po' sospettosa. Ma mi sarebbe piaciuto molto essere una di loro. E così, eccomi qui! A teatro quel che è meraviglioso, è che per un'ora e mezza, due ore, tre... l'attore in scena può pensare a tutto quello che vuole. A qualunque cosa. A tutto quello che potrebbe fare recitando. Una sera lo fa, l'indomani no. È un esercizio molto privato, segreto. Si può provare piacere, si può voler smettere, si può infischiarci. Lo stato d'animo può cambiare completamente da una sera all'altra. Il pubblico ci fa cambiare, anche se non lo si vede. Ci spinge a essere ingegnosi. Non ho mai la sensazione di ripetere la stessa cosa perché, dentro quei limiti precisi e predisposti, mi sento libera. E se mi annoio, me lo dico interiormente, ma nessuno lo sa. E se mi imbatto in un regista idiota e molesto esiste un semplice stratagemma: quello di recitare, alle prove, di

spalle, o di traverso, così che lui non possa vedermi e soprattutto così che non possa vederlo io...

Forse aver scritto un romanzo, che è stato pubblicato qualche anno fa, mi ha dato più piacere dell'essere in scena. Quando qualche sconosciuto lettore mi dice che il mio libro gli è piaciuto, sono molto felice. L'idea che qualcuno mi stia leggendo mentre io ormai sono chissà dove, intenta a fare non so che cosa, mi piace molto. Provo un'enorme soddisfazione. Non sapevo che esistesse. So che non avrei potuto fare di meglio e allora sono felice. Anche a teatro, qualche volta, ho l'impressione di non poter fare meglio di quanto ho appena fatto. In fondo io sono molto ottimista. Nel mio abisso sono molto ottimista. D'altronde, l'ho detto, mia madre è sempre stata un po' preoccupata nel vedermi così contenta.

— Ma perché questa bambina è così allegra?

Se lo domandava, come se si fosse trattato di una patologia.

Nel disastro, ero felice.

Il cinema

Il cinema? Non so com'è cominciato. O forse sì. Una volta, nel giardino della nostra casa al mare dove passavo le vacanze con la mia famiglia, si girava una scena di un film con Vittorio Gassman. Mio fratello ed io assistevamo alle riprese. Qualcuno mi propose un piccolo ruolo ma io non pensavo al cinema. Quando mi si offriva una parte avevo dei dubbi. A dire il vero, lottavo per rimanere al sicuro nel mio nascondiglio: il palcoscenico. In più occasioni avrei potuto abbandonarlo e c'è mancato poco.

Il cinema, per certi aspetti, era meno attraente mentre il teatro sembra iniziarti a un'altra vita. Il cinema dura solo il tempo delle riprese, non è una storia che si sostituisce alla propria esistenza. Nel cinema non avevo la sensazione di vivere in un un'altro mondo. Un altro mondo che sarebbe diventato il mio. Invece nel teatro, era il mio corpo, la mia presenza nel suo insieme, che durava per tutto il tempo delle prove e delle rappresentazioni. Al cinema non si opera questo cambiamento radicale di universo. E non mi preoccupavo di quel che il cinema può fornire di più spettacolare e che è senza paragone con il suo equivalente a teatro: la celebrità. Se la fama arrivava tanto meglio, ma non mi riguardava.

E poi non ero abbastanza bella per fare del cinema. In Italia le attrici cinematografiche, nel Novecento, erano davvero molto belle. Bisognava avere un bel culo, eccetera. Oppure, essere senz'altro la moglie di un produttore. Forse avrei potuto fare carriera in Francia, dove la bellezza ha sempre contato meno, ma in Italia era necessaria una bellezza sfavillante e, al contempo, convenzionale. Una volta è sembrato... Qualcuno ha creduto che mi fosse arrivata questa chance particolare, quella di diventare una diva del cinema. Recitavo a teatro *L'allodola* di Giraudoux. Ero Agnès Sorel, l'amante del delfino di Francia. Recitavo estremamente male, come sempre. Ma ero molto truccata, avevo un décolleté molto florido e portavo una lunga parrucca bionda. Un produttore mi ha notata sulla scena e sono stata convocata. E quando mi ha vista nella realtà, mi ha detto:

— Ma come? È lei? È tutta qua? Non c'è altro?

Mi aveva vista sul palcoscenico molto più alta, più bella, molto ben fatta.

— Beh sì, tutta qua, è l'effetto del palcoscenico! ho risposto.

— Le sue misure?

— In scena le proporzioni cambiano.

— I suoi lunghi capelli biondi?

— Una parrucca.

— Le sue forme?

— Ebbene, eccole. Sono quel che sono. Non posso farci niente.

Ecco, la cosa è finita là, quel giorno. Ma non è cambiato nulla nella mia vita dato che, a dire il vero, non avevo alcuna attrazione per il cinema. Ad esser del tutto

sincera, la verità è che non corrispondevo a niente. A volte doppiavo altre attrici: tutte quelle che, per un motivo o per un altro, non potevano ancora far sentire la loro voce. E poi un giorno ne ho avuto abbastanza. Non volevo passare la vita dietro a un microfono.

Luchino Visconti pensava di scritturarmi per *Le notti bianche*, ma la produzione ha preferito Maria Schell e lui si è lasciato convincere. Lei sapeva fare due cose e le faceva molto bene: ridere piangendo e piangere ridendo. Ma poco importa. Era il teatro a coinvolgermi. Quello che mi bastava era non avere mai più una vita ordinaria, poter finalmente far sparire tutto l'ambiente quotidiano, non vedere più nessuno, essere assente. Che bisogno avevo del cinema? Anche se il cinema qualche volta mi è venuto a cercare, era il teatro a soddisfare appieno la mia ambizione, quella di una perfetta solitudine. Poco mi importavano i risultati da ottenere. Non ho mai fatto un provino, non ho mai reclamato un ruolo. Prendevo quel che mi capitava. Ho sempre avuto una natura un po' dilettesca che mi veniva dalla mia famiglia.

Per me, allora, la figura vera del grande regista, era Luchino Visconti. No, non Fellini. Lui mi ha proposto di recitare nella parte di Gradisca in *Amarcord*, ma non ero abbastanza grassa. Non mi è mai piaciuto troppo. O almeno non l'ho amato come sarebbe stato giusto, vale a dire incondizionatamente. Frequentavamo gli stessi maghi. Avevamo la stessa veggente e un amico comune, un mago torinese pittore e antiquario che aveva poteri paranormali. Fellini non era un intellettuale sfrenato. Se ne infischia. Quel che lo interessava era il sogno e forse l'aldilà.

Posso dire che Woody Allen è il regista che mi piace di più, seriamente, e vado ai suoi concerti, a Roma e a Parigi. Mi metto in seconda fila. Dal palcoscenico si notano sempre gli spettatori vestiti di bianco. E io mi vesto sempre di bianco, per essere certa che lui mi veda. Non c'è stata una sola volta che abbia guardato verso di me. E d'altronde ha quasi sempre gli occhi fissi per terra mentre suona il suo strumento. Una sera a Roma sono riuscita a sapere in quale ristorante avrebbe cenato. Ci sono andata. Per fortuna dei paparazzi che lo aspettavano con impazienza all'ingresso mi hanno riconosciuta e mi hanno assalita, domandandomi di posare vicino a Woody. Mi ha vista, non senza sospetto, avvicinarsi a lui. Sulle foto si direbbe che guardi un insetto.

Quando si gira un film non si è mai soli. Prima si viene truccati e pettinati, quindi ti toccano. E io detesto che mi si tocchi. Devo perfino prendere un Lexotan prima di andare dal parrucchiere. Per anni non sono riuscita a entrare in un bar da sola. Non mangio mai da sola in un luogo pubblico. Ho problemi a stare in mezzo agli altri. E poi non si è mai soli nemmeno nel proprio camerino. Si provano alcune scene, poi si aspetta senza far nulla per ore, in mezzo a tutta quella gente. Louis Jovet diceva che il cinema è l'arte di trovare una sedia. Si deve aspettare. E poi quello che è fatto è fatto, è finita. Non si potrà più cambiare nulla. Il teatro è qualcosa di astratto e solitario. Al cinema ci sono tecnici, mille persone, pause eterne. E poi devo dire che non mi interessa recitare con attori che spesso non sono che estranei. Non mi riguarda. È noioso. Non si è in un altro mondo, non c'è l'impeccabile solitudine che offre il teatro. Il piacere di

recitare che si prova con un pubblico costretto a tacere e a guardare, è sul palcoscenico. Al cinema le cose accadono dopo. Vi si dice se avete recitato bene e se il film è un capolavoro, certamente sarete felici di avervi partecipato, ma non è niente di più, solo fortuna. Se si ottiene successo si è contenti, ma in fondo non succede niente. La soddisfazione di aver avuto fortuna, di aver fatto bene il proprio lavoro e niente di più.

Cantare

In ogni caso, recitare è una delle cose più noiose al mondo. Qualche volta almeno. È una noia mostruosa. Bene, è la mia croce. Un'attrice deve fare questo: recitare. Cantare è tutt'altra cosa. Quando un amico musicista, in questi ultimi anni, mi ha detto che avrei potuto cantare in scena, che sollievo ho provato! Non sapevo di avere questo dono. Può anche darsi che non ce l'abbia. Ma mi diverte cantare, anche se so che non ne farò una carriera. Canto così come mi capita ed è molto piacevole. Le canzoni appartengono a tutti. Quindi ce ne possiamo servire per mescolarle alla nostra vita che non è tanto interessante da raccontare, credo, da qualsiasi punto la si prenda. Anche se fossi Dolores Del Rio, per me rievocare gli eventi della mia esistenza sarebbe noiosissimo. Non c'è niente di più orrido del proprio passato che resta lì, appeso nell'armadio, come un vecchio vestito. Un passato che torna alla mente quando vuole, che non si può fare a meno di ricordare. Io sono una grande ammiratrice del futuro.

Narcisismo

Non sono mai stata affascinata da me stessa, o lo sono stata troppo. Non aprivo la bocca per sentire la mia voce che declamava. No, mai. Quando ho voluto fare del teatro, era soltanto per condurre un'altra vita rispetto a quella che, con ogni probabilità, mi era stata originariamente destinata. Devo dire che a teatro c'è posto per le persone più diverse. Io sono diversa. Certo non è così palese, ma io sono un'altra cosa, un'altra cosa a parte. Oltre a tutto il resto, ecco quello che più mi perseguita. Non me ne sono mai liberata! È vero, la mia scelta di diventare a tutti i costi un'altra era un po' pirandelliana. Ero inadatta, in ogni momento della mia vita, ero inadatta alle circostanze. Ho cercato una strada dove avrei potuto sentirmi al mio posto. Ho avuto fortuna, perché ho finito per recitare bene, ma lo ripeto, non ero un'attrice. Volevo soltanto essere qualcun'altro. Amavo soltanto la vita illusoria, la vita sospesa che hanno gli attori, che se ne vanno invece di restarsene a casa nella loro famiglia. Vivere con persone che non hanno nulla in comune tra loro ma che fanno insieme una cosa che permette loro di partire verso altri mondi. Partire mi è sempre piaciuto più di ogni altra cosa. Andarmene via. Ritengo che anche in punto di morte, se cosciente, sarò

di buon umore. Ma il successo anche se riscatta il senso di colpa legato al palcoscenico, da solo non basta. Ero umile ma nello stesso tempo non tanto da essere modesta. Ma è certo che desideravo dell'attenzione. Dalle suore tedesche dove andavo a scuola, ci facevano ricamare delle piccole svastiche e imparare a memoria i discorsi di Hitler. Seduta al mio banco, ossessionata anche da infinite storie di aureole e di santi, immaginavo di avere anch'io in mezzo alla fronte una stella luminosa che mi avrebbe procurato un certo successo. Poi in seguito, forse considerando il corso degli eventi, i miei genitori hanno preferito, sistemarmi presso le Dame Inglesi, un altro Istituto di religiose.

È con Luca Ronconi, per l'*Orlando Furioso*, che sono andata negli Stati Uniti. Lì ho simpatizzato con l'entourage di Andy Warhol. Piacevo molto ai travestiti.

Tutti mi dicevano:

— Siamo uguali, tu sei come noi.

Mi avevano portato in camerino una t-shirt che ancora conservo: « Adriana Asti, *the Queen of the Gay* ».

Un giornalista gay di Torino si faceva chiamare Adriano Asti. Credo fosse un mio fan. Ma senza dubbio molti gay preferiscono identificarsi in un'attrice piuttosto che in una casalinga. Devo dire che ho recitato anche in film che si potevano considerare un po' scandalosi. Ho fatto cose che le attrici di allora non avrebbero osato fare. Io ero davvero felicissima. In *Caligola*, un bel film di Tinto Brass, degli schiavi si masturbavano intorno a me. Il liquido che era fabbricato nel bar di Cinecittà, mi veniva offerto perché lo potessi spargere sul mio corpo nudo. Poi ho recitato in film insensati, piuttosto brutti. Probabil-

mente i travestiti si riconoscevano in quel genere di personaggi. Ho uno ricordo sfocato di Amburgo e di un film sexy, come si dice ancora oggi. Forse ero io stessa un travestito. Mi sono travestita nel senso che ero considerata una sorta di attrice seria, intellettuale che si è messa a recitare in film quasi pornografici.

Mi sono trasformata in donna. Mi sono travestita da puttana, quello che non ero. Ho sorpreso la mia famiglia. Ero una giovane ragazza milanese per bene. Ero esattamente come i travestiti, ma non avevo bisogno di trattamenti ormonali. Il mio corpo era autentico, femminile. E quando ho incontrato gli attori di Warhol, non avevo ancora girato quel genere di film. Mi avevano riconosciuta prima del tempo. Mi ricoprivano di parole dolci, spinelli, regalini, mentre recitavo sul mio carrello. Se un travestito avesse interpretato il mio ruolo, lo avrebbe fatto esattamente come me. La sera, quando mi preparavo per uscire, mi sembrava di essere un viados. Ho sempre avuto la sensazione di essere diversa dalle donne e dagli altri esseri umani in generale. Sì, sempre. Eppure ho sempre tentato disperatamente di essere come gli altri, almeno come mio fratello. Ma non ci sono mai riuscita, secondo me. Con il teatro, che era una strada deviata, e traviata, ho incontrato persone che non avevano niente a che fare con me. Ecco perché ero come un travestito. Era una specie di liberazione e il lavoro stesso diventava piacevole.

Per esempio quando ho recitato con Copi, nelle *Bonnes* di Genet, eravamo simili e perfetti, lui ed io. Lui era Madame e io Solange. Lui non sapeva nemmeno quel che faceva. Si truccava per ore. Si metteva ogni sorta di

colore come un pappagallo dell'Amazzonia. Nel suo camerino stendeva per terra una pelliccia di volpe bianca, che era parte del suo costume, per stare sdraiato al caldo. Fumava e beveva come un pazzo. Gli davo delle compresse di Lexotan per calmarlo. Adoravo il suo piccolo corpo. Lo toccavo tutto il tempo. Ero affascinata.

— Come fai con il tuo corpicino? gli domandavo.

E poi ho recitato la sua commedia *Eva Peron*. Luchino Visconti è venuto a vedermi tre volte. Eravamo in un vero piccolo circo, era divino. Eva si toglieva le mutande e faceva finta di fare la cacca in faccia alla sua infermiera. Negli anni settanta, mi sono ritrovata in un mondo che era il mio, facevo finalmente quel che rientrava nella normalità, le mie scarse trasgressioni erano condivise. Nessuno poteva più dire o pensare che ero pazza.